

## Da molte fedi alla libertà di culto

**L**a sovrapposizione di diverse fedi ha portato nello sviluppo storico del Giappone a un arricchimento reciproco senza che venisse a perdersi l'identità di ciascuna. Così come l'esperienza religiosa nel suo complesso è stata via via arricchita da sempre nuovi stimoli, a partire dal buddhismo d'importazione, che ha acquisito nel tempo caratteristiche locali, allo stesso modo lo shintoismo autoctono ha visto modificarsi o arricchirsi i propri orizzonti, in un percorso molto lento nel passato, all'apparenza più veloce e incisivo negli ultimi secoli.

Un ruolo di stimolo per un rinnovato interesse verso il fenomeno religioso è venuto anche dalla rinascita del cristianesimo dopo la Restaurazione imperiale del 1868, con un apporto che ha favorito feconde iniziative di dialogo. Oggi una cattolicità limitata nei numeri e con una preponderante presenza di immigrati, ma con una forte volontà di condividere il percorso della società giapponese, è in grado di accompagnarne lo sviluppo e stimolarne sensibilità nuove.

Tuttavia, a risultare determinante nella storia del Giappone dal VII secolo dopo Cristo e significativo ancora oggi è il rapporto tra shintoismo – religione ancestrale, naturalistica e fortemente connessa con le origini della dinastia imperiale – e buddhismo. Già nell'VIII secolo la distinzione tra la Via degli Dei (*shinto*) e il buddhismo (*bukkyo*) nelle sue varie forme importate dal continente iniziò a sfumarsi dando luogo a una sintesi.

Un po' com'era successo in Cina con il confucianesimo e il buddhismo, in Giappone s'iniziarono a individuare le attività quotidiane come legate allo shintoismo, mentre ciò che era ultraterreno divenne

in qualche modo dominio del buddhismo. Non era così per tutti, probabilmente, ma il risultato fu che col passare del tempo e al termine di questo processo d'avvicinamento, il termine *shinto* finì per perdere il significato originario. La sua associazione a pratiche magiche, scaramantiche, oracolari e la ricerca del sostrato comune ai miti e alla religiosità popolare, lo portarono in una direzione che si rivelò col tempo poco proficua, perché finì per privarlo della base ideologica e della sua sostanziale originalità.

Si dovette aspettare il XVII secolo perché lo shintoismo vivesse un periodo di risveglio. Nel lungo arco di tempo in cui il paese fu sottoposto allo *shogunato* Tokugawa (1603-1867), il Giappone si trovò unificato sotto capi militari che lo chiusero quasi ermeticamente rispetto a ogni influenza straniera. In quanto originarie del Giappone, le credenze e le pratiche shintoiste vennero ufficialmente sostenute dal Governo feudale e mentre tutte le fedi straniere a partire dal cristianesimo, che venne quasi sradicato dall'arcipelago, furono oggetto di proscrizione, solo il confucianesimo venne ammesso in quanto la sua etica fondata sui rapporti gerarchici e sull'armonia delle relazioni veniva a sostenere il sistema feudale e il predominio della classe samuraica.

### L'era dello shintoismo nazionalista

Quindi, come non esisteva alcun collegamento concreto tra l'etica dei samurai (caso mai influenzata dal buddhismo Zen) e lo shintoismo, ancor meno ve n'era tra potere politico e shintoismo, in quanto durante lo *shogunato*, l'imperatore mantenne il potere solo formal-

mente, mentre il Governo effettivo del paese passò nelle mani dello *shogun* a cui però mancava quella giustificazione divina, propria della dinastia imperiale, che ricominciava a farsi strada tra la popolazione.

Fu in questo clima che lo shintoismo assunse connotazioni nazionaliste e tradizionaliste, allo scopo di rivalutare la figura dell'imperatore, discendente di una sola dinastia d'origine divina con radici nel mito.

All'inizio dell'era Meiji, con la restituzione del potere al giovanissimo imperatore (3 gennaio 1868) l'antica connessione tra religione autoctona e potere imperiale riprese vigore. Lo shintoismo venne proclamato religione di stato in un editto del 1868 e nel 1871 un altro editto imperiale impose che esso venisse separato dal buddhismo. L'ondata persecutoria che seguì nei confronti di quest'ultimo accompagnò lo sviluppo di una società che aveva come obiettivo primario quello di affiancarsi all'Occidente nel processo di modernizzazione.

Dal 1913 al 1945, lo shintoismo di stato doveva legittimare politiche espansionistiche e un esasperato nazionalismo. Non a caso, con la resa seguita alle esplosioni nucleari di Hiroshima e Nagasaki, tra i primi provvedimenti dell'autorità provvisoria d'occupazione americana vi fu quello d'abolire il sostegno pubblico allo shintoismo e di spingere l'imperatore Hirohito (1901-1989), salito al trono come 124° *tenno* (sovrano celeste) il 24 dicembre 1926, a dichiarare pubblicamente la rinuncia alla sua origine divina. Venne quindi a decadere lo shintoismo di stato, mentre quello «dei santuari» venne riammesso con una propria organizzazione, l'Associazione dei templi (*Jinja honcho*), alla quale appartengono circa 80.000 luoghi di culto shintoisti in tutto l'arcipelago.

Oggi questa religione – come pure tutte le altre – non ha più alcun sostegno governativo, non gode d'alcun privilegio ma mantiene un ruolo cerimoniale nella vita del paese dove la pratica religiosa è libera e garantita dall'art. 20 della Costituzione in vigore dal 3 maggio 1947 e in generale il fenomeno religioso si considera limitato alla sfera individuale o familiare.

Stefano Vecchia